

**Stefano Giovannuzzi**

Silvia Cavalli

*Avere ragione avendo torto. La ricerca letteraria di Giancarlo Buzzi*

Napoli

Loffredo

2020

ISBN 9788832193206

Per quanto non sia tra i nomi che spiccano, Giancarlo Buzzi (1929-2015), è stato una presenza significativa del secondo Novecento, fra impresa e letteratura: consulente, pubblicitario, dirigente, amministratore delegato, ecc., oltre che scrittore. A rileggerne ora il percorso come lo ricostruisce Silvia Cavalli, che a suo tempo aveva già ripubblicato alcune delle sue opere (il romanzo *L'amore mio italiano* [1963], Roma, Avagliano, 2014, e il saggio *La tigre domestica* [1964], Matelica, Hacca, 2011), se ne ricava un'indagine che non verte – come a me sembra ormai sempre più necessario – solo su Giancarlo Buzzi, ma sugli olivettiani (Buzzi ha lavorato per il Movimento Comunità fra il 1955 e il 1959) e, allargando ancora le maglie, sulla narrativa italiana del secondo dopoguerra e il rapporto fra letteratura e società. Fra anni Cinquanta e Sessanta fondamentalmente, gli anni più fervidi per il dibattito sulla modernità industriale; anche se il saggio si estende fino al romanzo rimasto incompiuto alla morte dell'autore e che avrebbe dovuto confluire nella trilogia, a quel punto, di *Isabella delle acque*; in un tracciato sempre attento alla storia dell'autore nel contesto culturale e sociale in cui si muove.

Lasciando da parte *Il senatore*, 1958 – che pure è un testo industriale importante –, Buzzi ha scritto almeno due romanzi, non solo industriali, olivettiani: *L'amore mio italiano*, 1963, e *L'impazienza di Rigo*, 1997, cronologicamente molto lontano da quel clima. Ora, ripensando, proprio grazie a Buzzi, a Olivetti e agli olivettiani, e al modo controverso con cui i loro romanzi rappresentano la dimensione industriale, viene da chiedersi: ma cosa avrebbe scritto un intellettuale in FIAT? Se guardiamo alle *Mosche del capitale* di Volponi, che in FIAT è transitato, nulla di positivo. Ma la domanda andrebbe ancora formulata diversamente: qualcuno che abbia lavorato in FIAT ha scritto un romanzo industriale su cui oggi – nel caso – valga la pena di riflettere? *Vogliamo tutto* è del 1971 e non credo che Balestrini abbia mai avuto una qualche collaborazione con FIAT. Porre la questione sembra più che legittimo. Sicuramente non aveva ragione Vittorini a denunciare l'assenza in Italia di una letteratura industriale. Intendendo con questo una letteratura che sapesse affrontare le trasformazioni della modernità nelle sue complesse sfaccettature. Ma aveva torto marcio Fortini a parlare – in modo ideologico, da par suo – di neocapitalismo, senza mai discriminare, e a vedere nella fabbrica il luogo dove l'esacerbazione dei conflitti di classe avrebbe innescato la rivoluzione. C'è un ritardo storico della sinistra, ideologico, sul quale davvero non aveva torto Vittorini.

L'ampio *detour* per ritornare alla questione che il libro di Cavalli solleva, mettendo a fuoco il rapporto davvero controverso di Buzzi con l'utopia olivettiana, in particolare con la pianificazione urbanistica – uno degli assi di *Avere ragione avendo torto* –, che ritroviamo in *L'amore mio italiano* e di nuovo, oltre trentacinque anni dopo, in *L'impazienza di Rigo*. E questo malgrado l'esperienza fondamentale nel Movimento Comunità: Buzzi conosce bene gli interventi nel Canavese ma anche in Basilicata – vi si reca nel 1958 –, in particolare il progetto urbanistico della Martella a Matera. Il fatto è che la controversialità di Olivetti non emerge solo dalle sue pagine: se l'Ivrea dell'*Amore mio italiano* è un crocevia di tensioni irrisolte, Ottieri non appare meno perplesso parlando di Pozzuoli. Sono considerazioni note, a cui però sarebbe bene aggiungere: l'impianto Olivetti di Pozzuoli sarà pure stato il segno di un'utopia alla fine discriminante, ma l'Italsider di Bagnoli è stata forse una risposta più adeguata ai bisogni sociali e economici della Campania? E allo stesso

modo, come comparare l'utopia dell'integrazione fra industria e realtà rurale nel Canavese con la brutalità della Torino operaia di Fiat? Tra le perplessità di Vittorini e il vecchio ideologismo della sinistra – quello che poi la porterà al fallimento negli anni Settanta – sembra che le scritture olivettiane di fabbrica, la loro contraddittorietà e il loro stare dentro ma stare fuori, sconti anche la pressione di un contesto culturale del genere, in cui ogni terza via è senz'altro tradimento e intelligenza col nemico neocapitalista. Il modello Olivetti è stato messo sotto attacco dalla destra padronale come dalla sinistra sindacale. Probabilmente – vista la convergenza dei 'sintomi' – bisognerebbe rileggere la questione degli olivettiani fra anni Cinquanta e Sessanta senza pregiudizi – nemmeno cattolicizzando Adriano Olivetti, come si è fatto –, tenendo conto di quanto abbia pesato il contesto ideologico e politico; oltre che per l'avvertimento della modernità industriale come di un fatto intrinsecamente ambivalente, ma in principio tutt'altro che negativo, una scommessa aperta.

Si legge in una lettera a Italo Calvino del febbraio 1963: *L'amore mio italiano* è «un tentativo di affrontare i problemi di una 'civiltà del benessere', di un angolo del mondo neocapitalistico dove il tormento, che non riesce a farsi tragedia e spesso si esprime in modi assurdi, è la difficile scelta tra partecipazione e rifiuto» (p. 38). Il romanzo rileva un forte interesse per la progettazione urbanistica, ma riserve altrettanto forti sul rischio di una prospettiva totalitaria nell'utopia di Olivetti, che per Buzzi minaccia di risolversi in un «incubo di perfezione», come scrive Cavalli (p. 43). Buzzi si pone la stessa domanda di Ottieri nella *Linea gotica*: «Come sarà questa vita in una società tendenzialmente perfetta?» (cit., p. 39). Nella pianificazione si intravede il rischio di un disegno chiuso, immobilizzante – il mondo immobile di relazioni che il protagonista stabilisce nell'*Amore mio italiano*. Per questo nel romanzo non si offre un'immagine compiuta della pianificazione urbanistica dei nuovi quartieri di Ivrea, bensì il progetto in divenire, che in quanto progetto si può modificare. A distanza di un trentennio la riflessione critica di Giancarlo De Carlo sul fallimento dell'utopia olivettiana come «piano urbanistico totale» (cit., p. 56) – architetto e urbanista, De Carlo ha collaborato ai progetti per Matera e Ivrea negli anni Cinquanta – recupera un'idea di progettazione urbanistica aperta, adattata in modo pragmatico in sede di realizzazione concreta. Sono indicazioni che sulla scia di De Carlo anche Buzzi sviluppa nella rivista da lui fondata, «Concertino», e che ritroviamo all'interno dell'*Impazienza di rigo*. Negli anni Novanta, di fronte al disastro della speculazione edilizia su cui si apre il romanzo, Buzzi rivaluta il significato alto dell'utopia urbanistica di Olivetti e della sua capacità di ricreare un sistema di relazioni umane e tra l'uomo e l'ambiente circostante.

«Tra partecipazione e rifiuto», nella sua problematicità, l'idea di una modernità capitalista nelle sue varie forme che si deve cercare di governare e modificare dall'interno, non con un'opposizione frontale, (che è forse la lezione duratura dell'olivettismo) segna certamente Volponi ma non meno Buzzi. Gli anni Sessanta lo vedono impegnato nella pubblicità, anche per società importanti: sua, fra le altre, la pubblicità delle Pagine gialle. Buzzi si interessa alle questioni teoriche connesse con la pubblicità e ne scrive: *La tigre domestica*. Nel 1962 pubblica su «Questo e altro» di Sereni *L'eroe riformista*: il saggio è una risposta, non tanto implicita, a *Astuti come colombe* di Fortini, appena uscito su «il menabò». Per Buzzi – come del resto per Eco, con il quale Cavalli segnala concomitanze molto interessanti – la modernità non è di per sé un evento mostruoso, che neutralizza nella massificazione consumistica ogni spinta autentica al cambiamento, come la dipinge Fortini. E come continuerà a disegnarla qualche anno più tardi un altro apocalittico, Pasolini. Non a caso Buzzi parla di «eroe riformista», assumendo una posizione consapevolmente critica in rapporto alle dinamiche di una società industriale e di mercato. Il lavoro del pubblicitario non significa affatto rinunciare all'impegno politico, semmai utilizzare il proprio ruolo dentro il sistema per far crescere la consapevolezza dei suoi limiti, «l'insufficienza del benessere» come «travestimento di mete spirituali» (p. 67). In questo Buzzi conserva una forte carica utopistica che a volte lascia trapelare anche una certa ingenuità – senz'altro rispetto al rigore di Fortini – e che lo defila un po' ai margini,

quasi un'anomalia nella cultura letteraria del secondo Novecento.

In effetti, se scorriamo quello che scrive dopo *L'amore mio italiano*, si avverte come Buzzi anche sul fronte letterario stia in un'altra modernità. Lo sperimentalismo di *Isabella delle acque* (I, *Isabella della grazia*, 1967, e II, *Isabella della stella*, 1977) lo dimostra a pieno, del tutto eterodosso come si presenta: l'operazione sul linguaggio, che rende i romanzi di Buzzi consapevolmente ardui, non coincide affatto con quella contestativa e dissolvente che si pratica, agendo sulla lingua, in area neoavanguardista, né può essere assimilato all'eredità gaddiana. Nella sperimentazione linguistica, o meglio nella sistematica forzatura della lingua di Buzzi convergono matrici le più diverse: da un forte sostrato mistico e biblico – basti pensare alla questione della «grazia», ben analizzata nel saggio – al Nietzsche di *Zarathustra*, che è un'altra presenza nodale. Su questa lingua Buzzi costruisce un complesso sistema di pensiero, facendone uno strumento di potenziamento conoscitivo: niente a che vedere con la strategia del Gruppo 63. È anzi evidente come l'intera operazione si riveli decisamente inattuale, per dirla con Nietzsche, eterodossa, e dunque di difficile ricezione.

Non si tratterà certo di ridisegnare intorno a Buzzi le mappe del secondo e ultimo Novecento, spostando al centro quello che sta ai margini: la storia letteraria è piena di tentativi del genere andati a vuoto. Ma di tratteggiare, anche grazie a un affondo come questo su Buzzi, una cartografia più articolata della letteratura e del rapporto fra letteratura e società, come si diceva, in decenni che per quanto ormai lontani, non appaiono affatto semplici da storicizzare, al di fuori delle passioni ideologiche che continuano a trascinare con sé irrisolte.